OSSERVATORIO
DI POLITICA INTERNAZIONALE

# Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe

n. 40 - settembre 2011

Approfondimenti

A cura del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)

# Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe

di Marco Di Liddo, Andrea Falconi, Gabriele Iacovino e Luca La Bella

Settembre 2011

## Sommario


1. **Introduzione** **p. 1**

2. **I Social Network** **p. 3**

3. **Le TV satellitari arabe** **p. 6**

4. **Casi a confronto** **p. 9**

5. **Problemi e criticità** **p. 17**

6. **Conclusioni** **p. 24**

7. **Allegato A**
   **La censura telematica dei regimi e le contromisure dei manifestanti** **p. 27**

8. **Suggerimenti bibliografici** **p. 29**

**Abstract**

L’ondata di proteste che ha investito il mondo arabo nel 2011 non ha precedenti nella storia della regione. Molto si è discusso, soprattutto sui media e nell’opinione pubblica occidentale, sul ruolo svolto nella diffusione delle rivolte dall’utilizzo da parte dei manifestanti dei Social Network. Questi, giocando un ruolo determinante nelle comunicazioni di una società moderna e alterando il modo in cui i cittadini si relazionano, conversano e scambiano informazioni, idee e notizie fra di loro, sono stati indicati come uno dei possibili fattori di novità che hanno portato delle proteste popolari a rovesciare dei regimi pluridecennali. Grazie a tali mezzi di comunicazione, i cittadini di Paesi dove la libertà di espressione è stata per troppo tempo repressa hanno trovato nuovi canali per poter mettersi in contatto e cercare di scardinare il sistema di potere. Si tenterà, dunque, di analizzare se realmente l’utilizzo di questi Social Network possa aver avuto un peso nella riuscita delle proteste, o se si sia focalizzata l’attenzione su un fattore che in Occidente si sente maggiormente proprio, quello della comunicazione, a discapito di dinamiche sociali e di potere che possano aver avuto un ruolo maggiore nelle manifestazioni. Nel corso di questo report si cercherà di confrontare e mettere in evidenza la relazione fra questi nuovi media e le rivolte in Tunisia, Egitto e Siria.

## 1. Introduzione

Quello che è successo negli ultimi mesi nell'area nordafricana e mediorientale ha pochi riscontri nella storia della regione. Vedere scendere in piazza una tale massa di persone in Paesi per la maggior parte accomunati da regime autocratici che hanno sempre lasciato poco spazio ai diritti civili dei cittadini è stato un segnale importante per tutta la Comunità Internazionale. Se a ciò si aggiunge che in due casi, Tunisia ed Egitto, le proteste hanno portato alla caduta dei regimi di Ben Ali e di Mubarak, due delle figure principali degli ultimi trent'anni di storia della regione, che in Libia si è verificata una vera e propria guerra civile e che in altri Paesi, come il Marocco o la Giordania, la leadership al potere ha intrapreso una serie di riforme per andare incontro alle richieste della piazza, i cambiamenti in atto avranno un'importanza determinante per le future dinamiche nella regione.

Questi Paesi, ognuno con le proprie caratteristiche sociali ed economiche, sono tutti accomunati da alcuni fattori. Si parla, infatti, di regimi i cui leader sono in carica da moltissimo tempo, in cui, nella maggior parte dei casi, non vi è una reale ridistribuzione delle ricchezze statali e la cui popolazione è costituita per larga parte da giovani sotto i 25 anni, con una percentuale di disoccupazione che, come nel caso dell'Egitto, può raggiungere quasi il 50%. Le manifestazioni di protesta, dunque, non hanno fatto altro che fungere da detonatore di realtà già di per sé instabili per fattori strutturali.

L'esempio di quello che è successo in Tunisia e in Egitto ha, così, innescato un effetto domino in tutti i Paesi della regione, grazie alla diffusione attraverso le immagini trasmesse dalle TV satellitari arabe e dai nuovi canali di comunicazione informatici. Soprattutto quest'ultimi sono stati fin da subito indicati come alcuni dei principali fattori per la diffusione delle proteste, tanto da arrivare a parlare di "Rivoluzione dei Social Network", con Facebook e Twitter a diventare punti di riferimento in Occidente per cercare di capire cosa stesse accadendo nella regione.

Sicuramente, oggi giorno i Social Network (SN) giocano un ruolo determinante nelle comunicazioni di una società moderna, condizionando il modo in cui i cittadini si relazionano fra di loro, conversano, scambiano

informazioni, idee e notizie. Sin dall'avvento di internet nei primi anni Novanta, il numero di utenti della rete è passato da qualche milione a qualche miliardo di persone. Durante lo stesso periodo i social network hanno consolidato il loro ruolo divenendo in tutto il mondo una realtà per la società civile, compresi cittadini, attivisti, ONG, società di telecomunicazioni, software provider e infine gli stessi governi ed i loro apparati e funzionari.

In quest'ottica, i SN sono andati via via occupando una posizione di primo piano nella mobilitazione sociale in Paesi dove il controllo delle autorità sui mezzi di comunicazione si fa molto stretto, come visto nel 2009 in Moldavia e in Iran e come si è avuta la conferma durante la "Primavera Araba". Grazie alla capacità di capovolgere la tradizionale relazione tra governanti e governati, facilitando il compito di questi ultimi nel collaborare, coordinarsi e nel dare voce alle loro istanze, i SN sono stati utilizzati da manifestanti, attivisti politici e giornalisti per mettersi in comunicazione tra di loro o per condividere contenuti, quali testi, immagini, brevi video, che altrimenti sarebbero stati censurati dai normali canali di comunicazione. Comunque, l'attenzione spasmodica rivolta, soprattutto in Occidente, nei confronti del ruolo di questi nuovi canali di comunicazione non deve far sottovalutare anche la potenza dirompente che hanno avuto le televisioni panarabe nel riuscire a creare una vera e propria coscienza di massa, fattore determinante per la diffusione delle proteste in tutta la regione.

## 2. I Social Network

Quando si parla di Social Network, si fa espressamente riferimento a due in particolare, sia per importanza mediatica sia per numero di utenti: Twitter e Facebook. Il primo, fondato e lanciato tra marzo e luglio del 2006, dà la possibilità ai suoi utenti di comunicare fra di loro al fine di scambiare e condividere informazioni istantaneamente entro un massimo di 160 caratteri (*Tweet*). Twitter viene spesso descritto come un sito per "micro-blog", o come "l'SMS di internet" ed è classificato nella top-ten dei siti più visitati della rete. La sua straordinaria popolarità è testimoniata dagli oltre 200 milioni di account individuali che generano circa 190 milioni di *tweet* al giorno e 1,6 miliardi di ricerche. L'uso di Twitter, uno strumento che ben si adatta alle esigenze di chi intende riportare un avvenimento in tempo reale, diviene tanto più intenso quanto più si un avvicina un evento importante, e, soprattutto, dopo il suo inizio. Ad esempio, durante i Mondiali di Calcio 2010, è stato segnato il record di 2940 *tweet* al secondo. Questa forma di comunicazione globale influenza la modalità in cui un gruppo di persone riceve un'informazione, dando loro l'opportunità di formarsi un'opinione, beneficiando dell'apporto di molteplici punti di vista, su un avvenimento che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di apprendere o di approfondire nello stesso modo.

La valenza politica insita in un servizio del genere è presto venuta alla luce, in occasione delle citate proteste in Moldavia ed in Iran nel 2009. In quest'ultimo caso, a rimarcarne il ruolo politico, il Dipartimento di Stato statunitense aveva preso addirittura l'insolita iniziativa di chiedere a Twitter di rimandare la manutenzione programmata del proprio sito, che altrimenti sarebbe stato offline proprio all'apice delle proteste elettorali a Teheran.

Facebook è stato, invece, lanciato nel febbraio del 2004. Facebook consente agli utenti di creare un profilo personale tramite il quale è possibile interagire con i profili di amici e conoscenti ed è inoltre possibile unirsi a gruppi di interesse organizzati secondo i criteri più disparati, dall'appartenenza ad una scuola, università o ufficio, a qualsiasi altra caratteristica che accomuni i profili di utenti diversi.

A luglio 2011, il servizio conta 750 milioni di utenti, con la regione mediorientale in evidenza per il maggior numero di nuove utenze. In forte espansione è anche l'utilizzo del servizio da cellulari e altri apparecchi mobili, dai quali si collegano ben 250 milioni di utenti.
Facebook è il più comune e popolare fra i social network utilizzati nel mondo arabo. Il numero complessivo di utenti nella regione si attesta intorno ai 27,7 milioni di persone (ad aprile 2011), circa il doppio rispetto all'anno precedente e il 30% in più rispetto all'inizio dell'anno. La media regionale per la diffusione di Facebook è passata dal 6% alla fine del 2010 a circa il 7,5% ad aprile 2011.
Non propriamente classificabili come Social Network, ma con un ruolo simile per quanto riguarda la diffusione di informazione a livello globale, bisogna citare alcune comunità online sorte nell'ambito del fenomeno noto con il neologismo di "NetActivism" e che dall'inizio delle rivolte arabe hanno svolto la funzione di vere e proprie "ONG virtuali".
Alcune di esse, come Avaaz (con oltre 9 milioni di iscritti e sede fisica negli Stati Uniti) si sono specializzate nella comunicazione "verticale" tra società civile e Governi, organizzando campagne di sensibilizzazione e raccolte firme ed indirizzando petizioni a Governi e organizzazioni internazionali, come l'ONU o l'Unione europea. Altre, come "We Rebuild" e "Telecomix", hanno concentrato i loro sforzi nelle azioni di contro-censura, come la messa a disposizione di proxy internet anonimi per gli utenti sottoposti a censura, la distribuzione di vecchi modem (i quali, sfruttando tipologie di connessione diverse da quelle attuali, possono talvolta aggirare il blocco della banda) o la creazione di un database sul modello Wiki (ossia a modifica aperta da parte degli utenti) sugli episodi di censura e le possibili contromisure.
Inoltre, la comunità virtuale Anonymous, che raggruppa hacker di vari paesi, ha assunto un ruolo importante nella contro-censura, soprattutto in Tunisia ed in Egitto, dove è riuscito nell'intento di oscurare i siti internet del Governo e a diffondere messaggi ai rivoltosi attraverso gli stessi siti. Tale comunità ha cercato anche di veicolare la diffusione dei cablogrammi di Wikileaks, organizzazione senza scopo di lucro con sede fisica in Svezia

(così come We Rebuild) che ha reso note varie informazioni compromettenti sui regimi di tali paesi.

## 3. Le TV satellitari arabe

Quello che più ha colpito durante la “Primavera Araba” è stata sicuramente la velocità con cui l’ondata di proteste si è propagata dal Nord Africa all’intera area mediorientale, andando a coinvolgere anche Paesi, come l’Oman, caratterizzati da un regime abbastanza stabile. In questo contesto, è sicuramente da rilevare il ruolo delle immagini trasmesse dai network satellitari in lingua araba, primi fra tutti Al-Jazeera e Al-Arabiya, vera e propria cassa di risonanza che è riuscita a convogliare il malcontento della maggioranza della popolazione di quei Paesi in cui una leadership ormai totalmente scollata dalla realtà non rispecchiava più la volontà dei propri cittadini. Inoltre, grazie al tratto comune dell’arabo, questi canali d’informazione hanno avuto anche l’effetto di creare una coscienza comune all’interno delle singole realtà regionali, tutte accomunate dalla volontà di protestare, ma dove, poi, i risvolti delle manifestazioni hanno preso pieghe diverse a seconda dei vari contesti statuali dove si sono sviluppate.

La realtà delle televisioni satellitari arabe è stata, fin dalla nascita, un elemento di novità che ha avuto notevoli risvolti sulle comunità nordafricane e mediorientali. Fino agli inizi degli anni Novanta, infatti, per avere delle notizie che non fossero filtrate dalla censura o rimpinguate dalla propaganda dei vari organi di Stato si doveva ricorrere a network internazionali che avevano programmi in lingua araba, come Voice of America, Radio Monte Carlo e BBC World Service. Ad esempio, la notizia dell’invasione del Kuwait ad opera delle truppe irachene di Saddam Hussein nel 1990 è stata data solo tre giorni dopo dai media dell’Arabia Saudita, un Paese, comunque, coinvolto in prima persona in quegli eventi. Con lo sviluppo della rete satellitare e gli enormi investimenti da essa attirati, si è avuta la nascita di media basati nella regione, che sono andati a rappresentare quella che è l’effettiva realtà sociale di questi Paesi, scevra dalle pressioni e dalle influenze delle varie autorità statali. Il primo, nel dicembre 1990, è stato l’Egyptian Satellite Channel, basato, appunto, in Egitto, seguito, un anno più tardi, dal Middle East Broadcasting Center, network finanziato dai sauditi e presieduto da Walid al-Ibrahim, cognato dell’allora Re, Fahd al-Saud. Ma è con la nascita nel novembre del 1996 di Al-Jazeera che il mondo arabo ha il primo canale dedicato alle notizie 24

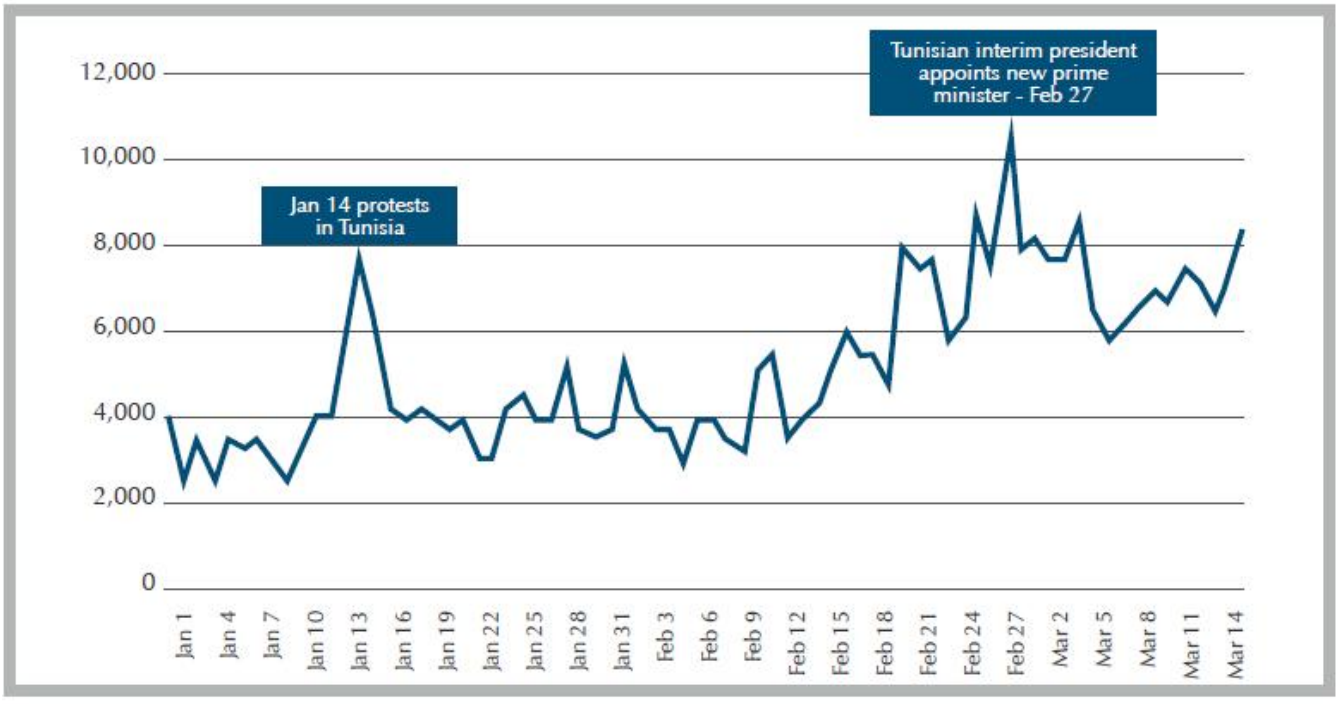
ore su 24, destinato a creare un precedente deflagrante per la società dell'intera regione. Il canale, infatti, ha da subito spiazzato sia i governi sia il pubblico trasmettendo discussioni politiche aperte, con dibattiti e interventi in diretta, approfondimenti e notiziari, in quello che è stato il primo forum per la libertà d'espressione della regione. Tutto è nato dalla volontà di Hamad bin Khalifa al-Thani, Emiro del Qatar, di sfruttare un investimento economico, in prospettiva molto redditizio, per ampliare l'influenza dello Stato qatariota nella regione e non solo.
Da lì è stato un proliferare di emittenti che, grazie al segnale satellitare, hanno cominciato a raggiungere abbastanza facilmente anche regioni remote, prima isolate. Inoltre, questa molteplicità di realtà televisive hanno reso possibile anche convogliare al telespettatore diversi punti di vista, non sempre, comunque, scevri da volontà "politiche" dietro la propria linea editoriale. In questo contesto si sono innescate anche delle dinamiche competitive che, dietro al fattore economico, hanno nascosto anche interessi che più si sposano con la volontà di ampliare la propria influenza da parte di soggetti forte della regione. Con la nascita di Al Arabiya, infatti, nel marzo del 2003, vi è l'entrata nel mercato dei canali notiziari h24 anche dell'Arabia Saudita con un network panarabo basato a Doha e controllato sempre dal Middle East Broadcasting Center. Tra Al Jazeera e Al Arabiya è nata, così, una sana competizione che non ha fatto altro che ampliare l'offerta televisiva, ponendo all'attenzione anche del telespettatore occidentale un punto di vista diverso rispetto a quelli "tradizionali" convogliati da emittenti come CNN o BBC. Ciò ha causato anche un certo atteggiamento di ostilità nei confronti di questi network da parte di Governi occidentali, soprattutto in contesti come la guerra in Afghanistan o in Iraq o su questioni come l'azione di al-Qaeda, quando il punto di vista di queste televisioni era ritenuto troppo vicino alle posizioni di coloro i quali erano considerati nemici. Si pensi, ad esempio, all'offensiva americana su Falluja, in Iraq, nel 2004, quando, mentre la CNN seguiva l'azione dei marines statunitensi, le telecamere di Abu Dhabi TV stavano tra le case della cittadina irachena. Oppure, quando nel novembre del 2004 Al Arabiya trasmise un audio messaggio di Saddam Hussein, a quei tempi sotto processo, o a tutti i messaggi di Bin Laden trasmessi da Al Jazeera.

Con ciò non si vuole dire che le linee editoriali di questa piuttosto che quell'altra televisione satellitare araba abbiano mai sposato le posizioni di terroristi o dittatori, ma avendo maggiori contatti e possibilità di tessere relazioni sul campo rispetto a giornalisti occidentali per una serie di fattori, non fra gli ultimi la lingua, hanno avuto e hanno tutt'ora accesso ad una più ampia gamma di fonti, talune volte lontane dai media occidentali.
Tutto questo ha creato nelle società dei Paesi dell'area nordafricana e mediorientale la possibilità di avere una propria opinione che andasse oltre la propaganda diffusa dagli organi d'informazione di Stato. Se a questo fattore si aggiunge, come detto in precedenza, la facilità di diffusione del segnale satellitare, si può meglio comprendere la profonda innovazione introdotta dai network satellitari in lingua araba. E, dunque, non ci si deve meravigliare se le immagini delle manifestazioni di piazza (e della repressione violenta dei regimi) che hanno portato alla caduta di Ben Ali, prima, e Mubarak, poi, hanno trovato nella televisione una cassa di risonanza tale da creare quello che si può definire un movimento transazionale che ha trovato, proprio grazie agli esempi trasmessi via satellite, la forza per cercare di provocare un cambiamento. Da sottolineare che, comunque, i problemi strutturali di questi Paesi sono stati (e continuano ad essere) la causa prima delle manifestazioni. La potenza delle immagini non ha fatto altro che fungere da detonatore di situazioni rese nella maggior parte dei casi esplosive a causa del malgoverno di regimi dittatoriali.

## 4. Casi a confronto

Uno degli eventi simbolo della "Primavera Araba" è stata sicuramente la morte, il 4 gennaio, del giovane tunisino Mohamed Bouazizi a seguito delle ferite riportate dopo essersi dato fuoco in protesta contro le autorità di Tunisi. Le manifestazioni avvenute a seguito di questo avvenimento sono state sempre più massicce, fino a causare la caduta del Presidente Ben Ali. In partenza, la copertura da parte dei media internazionali su questi eventi è stata minima. In pochi in Occidente credevano che la morte di Bouazizi potesse essere la miccia per una protesta che avesse delle conseguenze interne, men che meno che andasse oltre i confini tunisini per contaminare l'intera area. E infatti, della prima parte degli avvenimenti tunisini la stragrande maggioranza delle informazioni era reperibile principalmente tramite Twitter. Questo Social Media ha, infatti, avuto la funzione di incredibile diffusore di informazioni in un momento che si è poi dimostrato avere una portata storica.

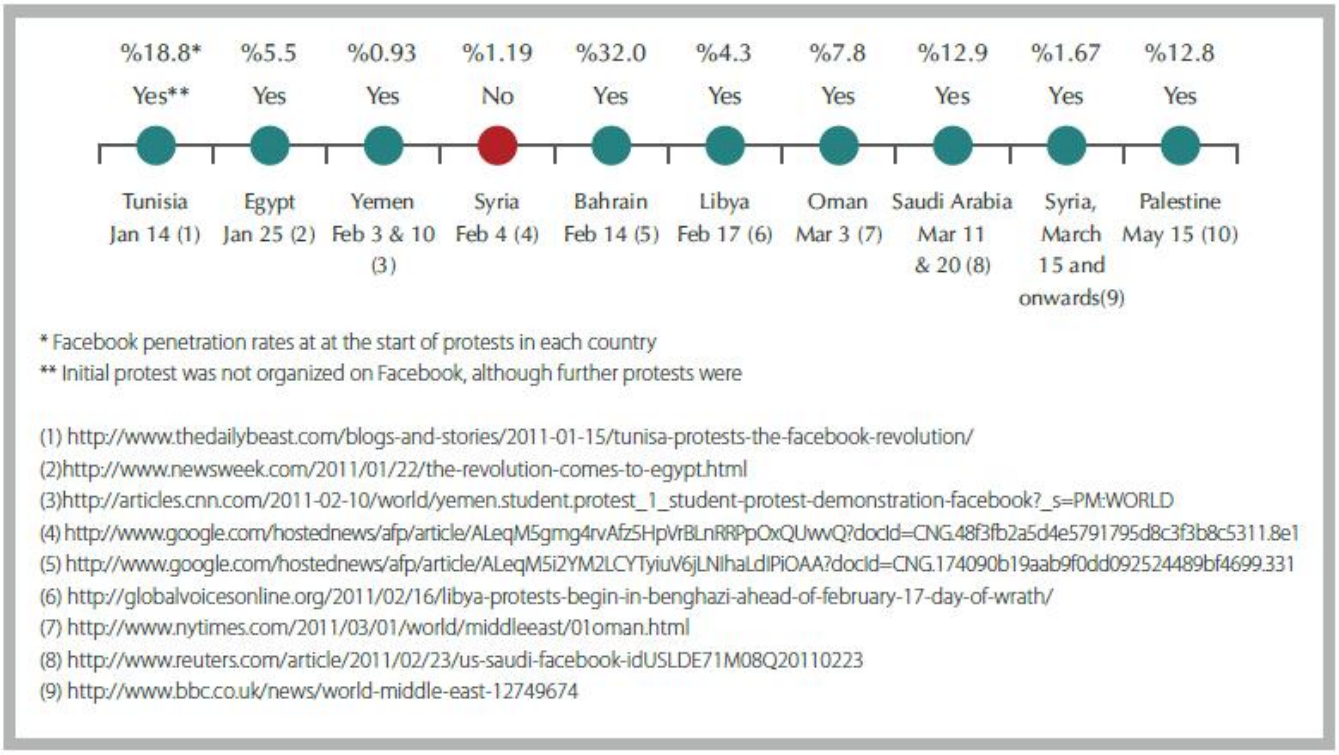
*Tabella 1. Volume di Tweet giornalieri in Tunisia*[1]




[1] Per i dati Twitter e Facebook, vedi "*Arab Social Media Report*" Vol.1, Num.2, Dubai School of Government, May 2011.

Inoltre, indubbiamente, Twitter e l'altro principale Social Network, Facebook, sono stati un significativo mezzo per l'organizzazione delle manifestazioni. Questo è avvenuto non solamente in Tunisia, ma anche negli altri Paesi della zona contagiati dalla "Primavera Araba".

*Tabella 2. Utilizzo di Facebook in relazione alle manifestazioni*[2]

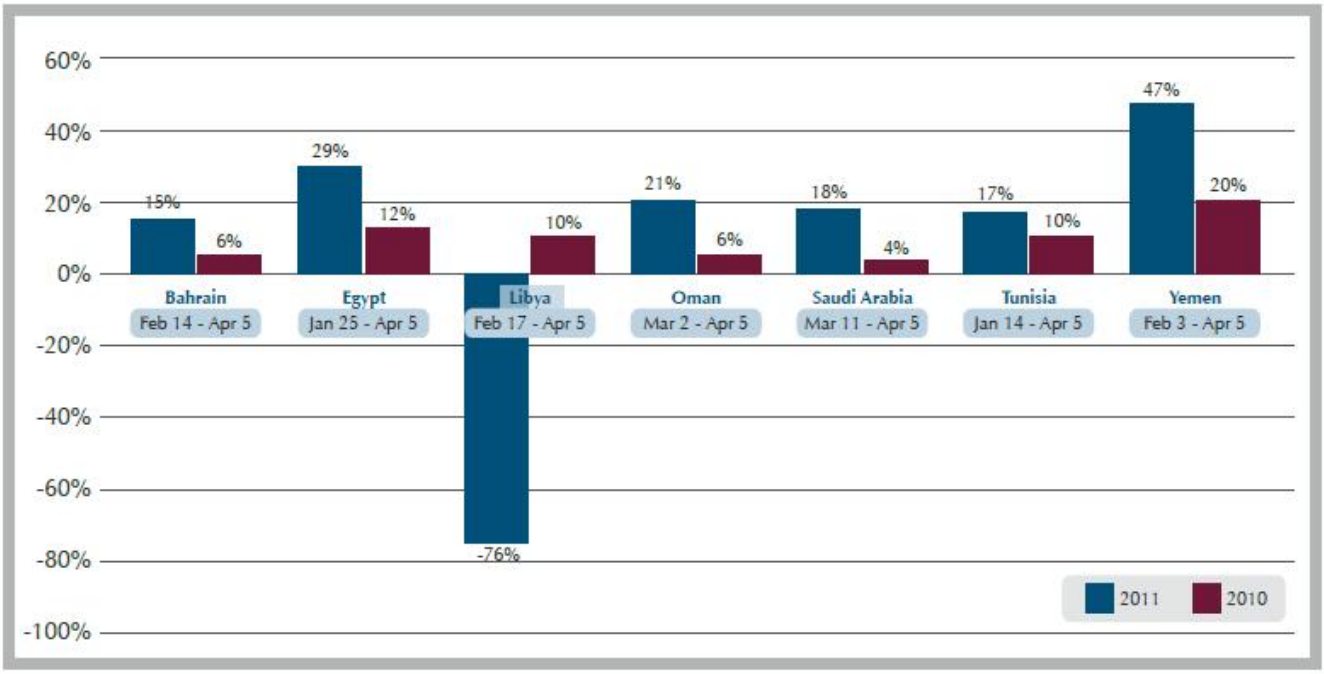



Come si evince dalla Tabella 2, fatta eccezione per la Siria, Facebook è stato utilizzato in tutti i Paesi come uno dei mezzi di comunicazione attraverso il quale organizzare le varie manifestazioni. Da sottolineare, però, è il vario grado di accesso a Facebook in questi Paesi che, comunque, rende abbastanza di nicchia l'utilizzo di questo media. Ad esempio, per quanto riguarda l'Egitto, si può considerare marginale l'importanza di Facebook nel coinvolgimento della popolazione nelle proteste poiché con una diffusione del 5,5% (percentuale calcolata mettendo in relazione i

[2] Elaborazione CeSI

numeri di utenti di Facebook in Egitto rispetto al totale della popolazione) non si può ritenere preponderante questo Social Network rispetto alla massa di persone scesa in piazza non solo al Cairo, ma in tutto il Paese. Dunque, se si esclude il Bahrain, dove l'utilizzo è al 32%, Facebook ha sì avuto un ruolo, soprattutto tra i giovani, ma non così preponderante come inizialmente si è pensato. A tal proposito, si deve notare, comunque, che il numero di utenti è generalmente cresciuto dall'inizio delle proteste in Tunisia.

*Tabella 3. Iscrizioni a Facebook durante le proteste*[3]




Rimane il fatto che la rete di internet è stata di fondamentale importanza per la condivisione di contenuti (testi, foto, video) che altrimenti non avrebbero passato la censura degli organi istituzionali di questi Paesi. Ma, proprio per il carattere poco controllabile della rete, i Governi non sono riusciti ad arginare questa "minaccia", nonostante vari interventi per riportare la rete sotto controllo.

[3] Elaborazione CeSI

*Tabella 4. Traffico internet in Egitto durante le manifestazioni*[4]

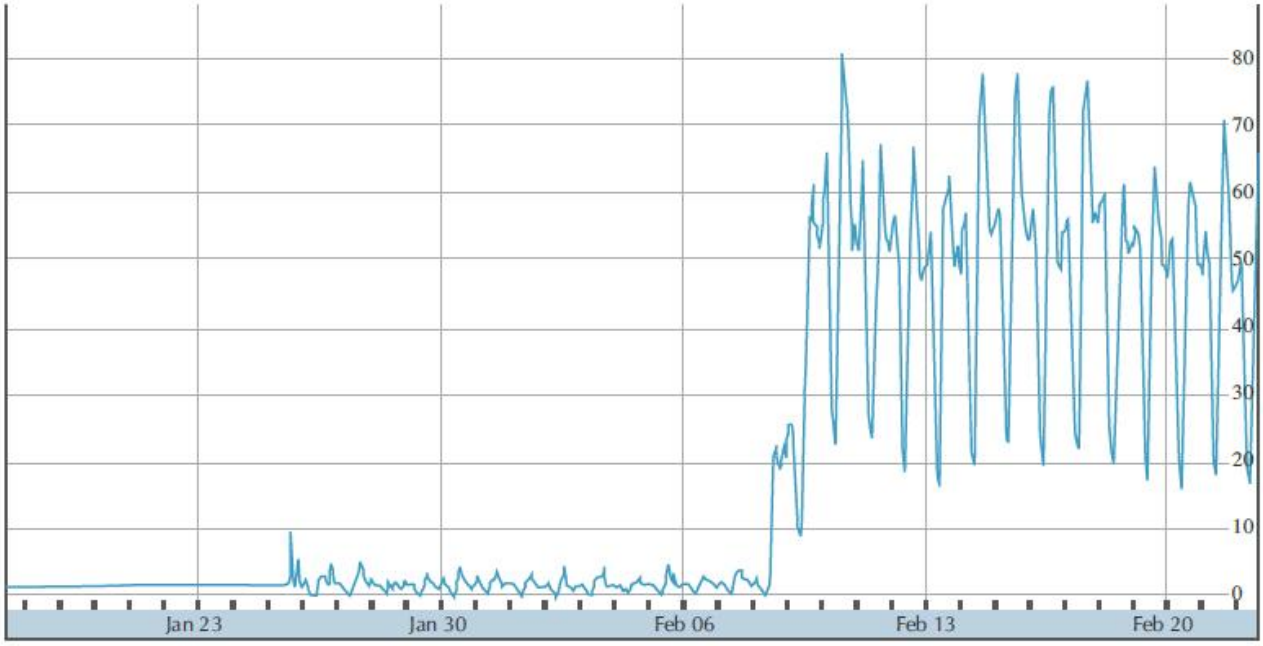
Significativo è il caso dell'Egitto. Le autorità del Cairo hanno, infatti, spento la rete internet per circa cinque giorni. Tale decisione ha totalmente tagliato fuori il Paese dalle comunicazioni con il resto del mondo, determinando non solo l'isolamento di una città come Il Cairo, uno dei centri politici, economici e intellettuali dell'intera regione, ma anche il blocco delle attività finanziarie ed economiche, con conseguenti perdite importanti. Tale tentativo ha dimostrato l'inutilità (anche perché le manifestazioni sono andate avanti), ma, soprattutto, una reale impossibilità di impedire l'accesso alla rete internet in un Paese così globalmente interconnesso come l'Egitto. Senza contare i danni economici derivanti da una tale scelta, che vanno ben al di là di possibili benefici per il regime.

[4] http://www.google.com/transparencyreport/traffic/?r=EG&l=EVERYTHING&csd=1294957800000&ced=1297377000000

Il tentativo si è dimostrato inutile, in quanto non ha fatto altro che aggiungere un ulteriore motivo per scendere in piazza contro il Presidente Mubarak. Inoltre, grazie al grado di avanzamento ormai raggiunto dalle tecnologie di telecomunicazione digitale, un metodo per aggirare un tale blocco si può trovare. Come ad esempio la rete ad-hoc creata tramite connessioni dial-up e con telefoni satellitari.
La profonda attenzione delle autorità governative nei confronti delle minacce provenienti dalla rete è dimostrata anche dal fatto che il reparto di polizia informatica egiziana mantiene uno stretto controllo, ad esempio, sull'attività dei tanti blogger presenti nel Paese, che hanno intensamente animato le proteste di piazza. Infatti, in Egitto si contano circa 160.000 blog, che in ultima istanza diventano un'arma a doppio taglio, in quanto consentono alle forze dell'ordine di meglio monitorare gli umori di questi attivisti politici e sociali. Un altro esempio si rintraccia nell'arresto di Wael Ghonim, dirigente di Google e attivista politico, durante le manifestazioni di Piazza Tahir. Il timore, infatti, delle idee convogliate tramite un mezzo così poco controllabile come internet, hanno spinto le autorità del Cairo ha compiere una tale mossa, che si è dimostrata controproducente. La potenza e l'ingovernabilità del flusso di informazioni sul web ha, infatti, preso il sopravvento rendendo l'arresto di Ghonim (poi inserito dalla rivista Time nella lista delle 100 persone più influenti del 2011) uno degli emblemi principali della protesta egiziana, dietro il quale si è potuto coagulare il malcontento popolare e un movimento di manifestanti che, non avendo una leadership (essendo apolitico e non ideologico, come nella stragrande maggioranza dei casi nella regione), ha avuto fin dall'inizio bisogno di simboli.
La capacità di reazione da parte della popolazione al blocco dei sistemi di comunicazione è stata messa alla prova anche all'inizio del conflitto libico, quando il regime di Gheddafi ha deciso di impedire le comunicazioni telefoniche della Cirenaica, focolaio della rivolta, escludendola dalla rete per la telefonia mobile, centralizzata a Tripoli.
L'ingegnere libico Ousama Abushagur, ottenuto il sostegno di vari uomini d'affari libici ed emiratini, ha costruito una vera e propria centrale telefonica artigianale a Bengasi, ed attraverso questa ha potuto riattivare le

comunicazioni tra cellulari, creando una rete telefonica “pirata” denominata “Free Libyana”. L’operazione è stata possibile grazie al supporto offerto dalla compagnia degli Emirati Arabi Etisalat, che ha messo a disposizione i propri satelliti.
I telefoni mobili si sono rivelati molto utili nel corso dello svolgimento delle operazioni militari nella Libia orientale, garantendo ai ribelli la comunicazione sul campo diretta e, soprattutto, gratuita.
Anche nel caso siriano le autorità hanno cercato di bloccare le proteste, oltre che con la repressione violenta, arginando, invano, internet.

*Tabella 5. Numero di visitatori del sito YouTube in Siria durante e dopo il blocco imposto sui Social Network*[5]




In questo caso è importante prendere in riferimento l’utilizzo di YouTube, sito internet per la condivisione di file video. La stretta censura del regime di Damasco ha impedito a televisioni satellitari, come Al Jazeera, di svolgere quel ruolo di amplificatore delle proteste attraverso le immagini.

[5] http://www.google.com/transparencyreport/traffic/?r=SY&l=YOUTUBE&csd=1295947800000&ced=1298367000000

Tale atteggiamento di chiusura non è stato legato alle manifestazioni, ma al controllo delle informazioni congenito nella struttura di potere di Assad, reso ancora più duro in questo periodo di crisi. I manifestanti siriani si sono trovati privi di un fondamentale strumento di supporto e una cassa di risonanza del malcontento. In questo contesto, siti come YouTube sono stati il principale mezzo di condivisione di ciò che è avvenuto nei vari villaggi del Paese e, anche, un mezzo di informazione per l'esterno. Tramite video registrati con il telefonino (la maggior parte delle volte le immagini degli avvenimenti in Siria sono arrivate a noi in video sgranati, propri per la scarsa qualità di registrazione di questi mezzi), i manifestanti hanno cercato di testimoniare le proteste e le violenze con cui le autorità di Damasco le hanno soffocate.

Dunque i Social Network e internet in generale hanno contraddistinto una forza devastante che è riuscita in Tunisia ed Egitto a spazzare via regimi più che trentennali e in altri casi, come in Siria e Bahrain, a mettere in seria difficoltà le leadership al potere. Per quanto riguarda, però, i primi due casi, dunque di caduta del potere, bisogna mettere in evidenza alcuni aspetti. Il carattere di apertura e di democraticità di internet non è stato compreso da leadership ormai totalmente distaccate dalle realtà dei propri Paesi. Ciò ha permesso alla popolazione, ormai estenuata da anni di malgoverno e ineguaglianze economiche, di sferrare dei colpi a questi regimi che ne hanno causato la caduta. Una volta, però, venuto meno il nemico comune, Ben Ali da una parte e Mubarak dall'alta, la non-strutturazione e l'apoliticità del movimento di protesta è venuta fuori, segnalando la mancanza di una reale alternativa di governo. Certo, ciò è giustificabile con la chiusura e la poca democraticità di questi regimi nei lunghi anni di mantenimento del potere. Dunque per l'organizzazione, ad esempio, di partiti politici che rispecchino maggiormente le sfaccettature della società civile vi è bisogno di tempo. E l'inizio della transizione in Tunisia ed Egitto ha dimostrato come siano necessarie maggiori riforme se realmente quel movimento democratico contraddistinto dai giovani, maggioranza della popolazione, possa prendere piede.

Ma il fattore da sottolineare è che sia in Tunisia sia in Egitto è sì vero che la forza dei manifestanti è stata propedeutica per la caduta dei regimi, ma è

stato di fondamentale importanza anche l'atteggiamento nei confronti di Ben Ali e Mubarak delle rispettive Forze Armate. Pur con le dovute differenze che contraddistinguono i due casi, è stato proprio il comportamento di questi organi militari, reale spina dorsale del Paese, soprattutto nel contesto egiziano, a determinare la deposizione dei Presidenti. Sarà determinante, per meglio comprendere la portata e il ruolo che i nuovi media, come i Social Network, hanno avuto nella "Primavera Araba", vedere come si svolgerà la transizione in questi due Paesi e se veramente prenderà piede una reale democratizzazione nella quale questi mezzi di comunicazione possano svolgere quel ruolo di moltiplicatore delle istanze della società civile a cui noi siamo abituati nel contesto occidentale.

## 5. Problemi e criticità

Proprio in occasione delle proteste iraniane del 2009, che hanno ricevuto enorme esposizione mediatica grazie ai Nuovi Media, sono cominciate ad emergere le prime critiche ai Social Network, principalmente perché, a dispetto della straordinaria mobilitazione sociale animata dalle forti istanze di cambiamento della popolazione iraniana, la repressione dello Stato è riuscita nell'intento di sedare la rivolta.

Alla luce del fallimento delle proteste, molti si sono interrogati sul reale spessore del "nuovo giornalismo" figlio dei Social Network. Chiunque, trovandosi coinvolto nei tumulti, può divenire un reporter ed influire tramite Twitter o FB sulla maniera in cui i media tradizionali (che si affidano molto ai Social Network nel riportare da situazioni dove l'accesso ai giornalisti potrebbe essere precluso o semplicemente eccessivamente pericoloso) incasellano l'evento. Maggiore autorevolezza viene però spesso conferita ai Social Network dalla possibilità di inviare ("postare" in gergo) brevi filmati e foto, che spesso, quando sono immediatamente verificabili, forniscono certamente preziose informazioni sulle proteste e acquisiscono carattere di documento. In questo contesto si segnala anche l'importante ruolo nella rappresentazione mediatica delle proteste svolto da siti per la visualizzazione di filmati multimediali, ad esempio YouTube, specialmente nel caso dei tumulti iraniani del 2009, dell'Egitto e della Libia. In questo caso, però, anziché svolgere una funzione organizzativa e veicolare efficacemente il dissenso all'interno del Paese in questione, le immagini ed i video sono fondamentali nella mobilitazione dell'opinione pubblica occidentale e più in generale della Comunità Internazionale.

La seconda critica mossa ai Social Network riguarda la scarsa rappresentatività derivante dall'esiguo numero di utenti, ad esempio di Twitter, provenienti dai Paesi interessati dalla Primavera Araba. Il numero di utenti di Twitter in Egitto, Tunisia e Yemen, non supera complessivamente i 14mila iscritti, cifra che sembra alquanto trascurabile, specie considerando la popolazione egiziana di oltre 80 milioni.

Pertanto chiamare le rivolte arabe "Twitter Revolutions" o "Facebook Revolutions" appare immediatamente come un azzardo, se non altro per la bassa penetrazione sociale di internet in molti Paesi della regione.

Nel 2009, ad esempio, in Tunisia solo il 34% circa della popolazione aveva un'utenza internet e in Egitto solo circa il 24%. Per quanto riguarda gli utenti di Facebook in Tunisia sono il 16% ed in Egitto appena il 7%. Nella regione, fra i Paesi con la più alta incidenza di utenze Facebook troviamo gli EAU (36%), il Bahrain (29%), il Qatar (24%) ed il Libano (23%). Di questi, solo il Bahrain ha avuto significative proteste e sembrerebbe dunque tutt'altro che scontata la correlazione fra accesso ad internet e rivolte. Gli utenti dei Social Network in questi Paesi rappresentano chiaramente una minoranza e peraltro le utenze internet esistenti tendono ad essere concentrate nelle aree urbane, con il rischio di fornire un'immagine distorta del Paese. Durante le proteste, infatti, l'attenzione dei media è stata principalmente focalizzata sul Cairo, Alessandria, Tunisi, Manama, Benghazi e Tripoli, soprattutto perché era lì che venivano generati la maggior parte dei contenuti (testi, immagini e video) che apparivano sui Social Network. Altro fattore che spesso non viene considerato è che l'uso di internet, da un computer o da uno smartphone, presuppone non solo un tenore di vita tale da poterselo permettere, ma soprattutto un minimo livello di alfabetizzazione. L'analfabetismo è ancora una piaga in tutta la regione, e in particolare lo è in Egitto (28%), Tunisia (25.7%) e Siria (19%), mentre in Libia (16%) e in Bahrain (13%), seppur presente, si attesta su livelli inferiori.

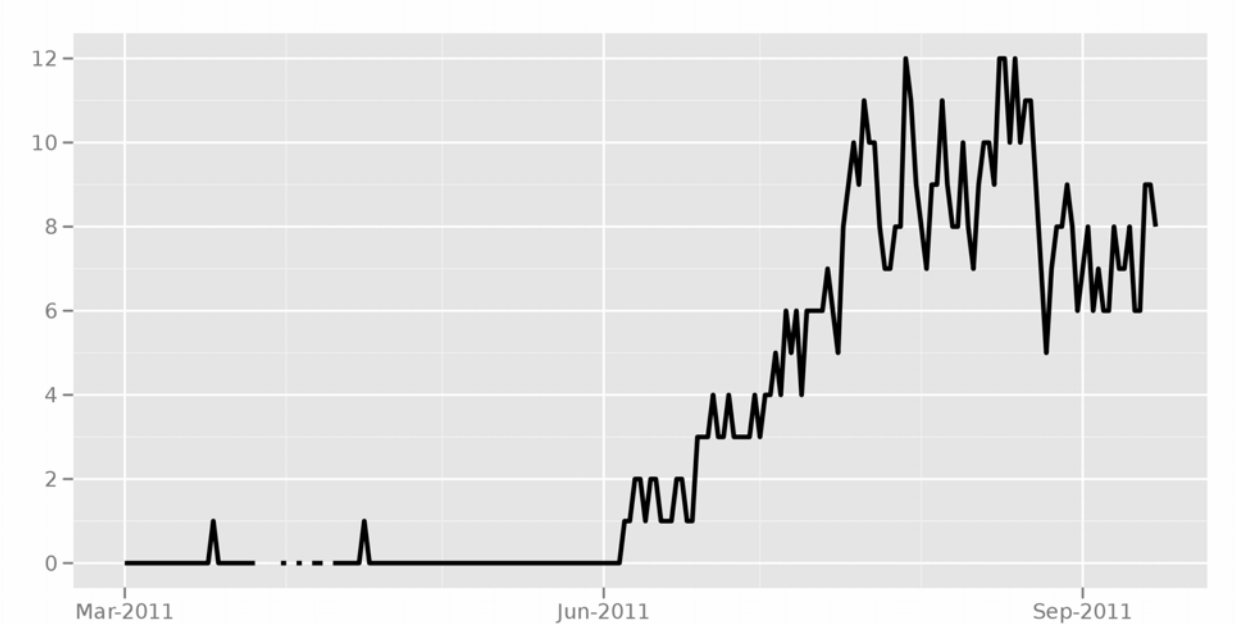
Ciononostante, è pur vero che molti manifestanti hanno sicuramente fatto largo uso di Twitter e Facebook e che vi siano state numerose corrispondenze tra la mobilitazione online e quella fatta fisicamente per le strade. I Social Media hanno trasmesso l'impulso iniziale alle proteste, che poi sono andate ingrossandosi grazie a forme più tradizionali di attivismo e mobilitazione.

Nel 2010, l'organizzazione "Reporters Sans Frontières" aveva incluso una serie di Paesi della regione come "nemici di internet", fra cui Egitto, Libia, Siria, Tunisia e Arabia Saudita.

In tutta la regione i controlli imposti sul web filtrano, mediante software acquistati dall'Occidente, i contenuti sia di siti ufficiali che blog e video blog. Tra gli Stati più attivi in questo senso troviamo la Tunisia, che per legge obbliga i gestori degli internet cafè a registrare i documenti dei loro

clienti, e il Bahrain, dove anche prima delle rivolte la comunità di blogger era soggetta a controlli e arresti arbitrari. Uno strumento largamente utilizzato dagli organizzatori delle proteste per ovviare al problema del controllo sui flussi informativi è stato il software TOR (acronimo di The Onion Router), originariamente sponsorizzato dal Naval Research Laboratory degli USA. Tale programma permette la navigazione anonima e servizi di comunicazione crittografata, attraverso un sistema di server e punti di accesso messi a disposizione dagli stessi utenti.

*Tabella 6. Numero di punti di connessione (Relay) della rete TOR durante le proteste in Siria*[6]




Nonostante i notevoli sforzi da parte dei regimi per contrastare la libertà d'espressione sulla rete, bisogna considerare come la percezione dell'impatto dei Social Network è stata palesemente sproporzionata. Questo anche perché i media tradizionali, cartacei e non, hanno fatto da cassa di risonanza, promuovendo l'impressione che Twitter e FB fossero stati interamente responsabili per l'accaduto, anche per allontanare la

[6] http://metrics.torproject.org/

repressione da se stessi in un sottile gioco di deresponsabilizzazione dell'informazione diretta.
Canali satellitari internazionali, come la BBC, o TV satellitari panarabe, come Al-Jazeera o Al-Arabiya, hanno fornito aggiornamenti costanti sull'evolversi della situazione nei Paesi interessati – e la maggior parte delle informazioni non provenivano dagli inviati "tradizionali", bensì dai *tweet* postati dai manifestanti, in certi casi anche ogni minuto. La frequenza degli aggiornamenti ha fatto sì che non fosse possibile riportarli in tempo reale durante le edizioni ordinarie dei telegiornali e a volte nemmeno sui siti ufficiali delle TV in questione, contribuendo a formare l'impressione che i Nuovi Media fossero i veri portali dell'informazione sulla Primavera Araba.
Il completo affidamento da parte dei giornali e delle TV satellitari, inclusa Al-Jazeera e la sua controparte in lingua inglese Al-Jazeera English, a ciò che appariva su Twitter, può aver distorto il quadro degli eventi e le tendenze in maniera anche determinante. Per il giornalismo moderno ovviamente Facebook e Twitter rappresentano degli importanti strumenti di lavoro, ma dalla copertura mediatica della Primavera Araba sembra che essi siano divenuti "l'unico fattore importante". Il rischio che si corre è di dare un'immagine falsata di quello che poi è la reale volontà della società civile presa nel suo insieme, anche perché proprio l'accesso a questi Social Network rimane, comunque, ristretto ad alcune fasce della popolazione, soprattutto i più giovani e gli abitanti dei grandi centri urbani. A tal proposito si deve riportare l'esempio della consultazione referendaria avvenuta in Egitto sulle modifiche alla costituzione proposte dalla Giunta militare al potere dopo la caduta di Mubarak. In questa occasione, a vincere è stato il "Sì", posizione sposata oltre che dalla Giunta stessa, comunque espressione di un potere in parte legato al passato, soprattutto dalla Fratellanza Musulmana, gruppo che si è affidato a forme di attivismo molto più tradizionali, svolgendo un ruolo secondario nelle manifestazioni di piazza rispetto a quegli attivisti politici che hanno fatto largo uso di Twitter e Facebook, ma che non sono riusciti a mobilitare i loro sostenitori per il "No".

Al riguardo, un'altra debolezza dei Social Network e del loro potenziale mobilitante o persino rivoluzionario, traspare specie se paragonati a precedenti forme di attivismo sociale, come ad esempio il Movimento per i Diritti Civili di Martin Luther King o i movimenti non-violenti anti-Apartheid in Sudafrica. O appunto la Fratellanza Musulmana, soprattutto in Egitto. In queste forme di attivismo, ciò che veramente conta è il legame diretto fra il singolo attivista e la causa, tanto più alto il rischio associato all'atto di manifestare, tanto più forte il legame. La forma di attivismo che può essere veicolata dai Social Network è esattamente agli antipodi, in quanto è costruita attorno a legami deboli. Twitter, ad esempio, è in effetti un modo per seguire i *tweet* di qualcuno che potremmo non avere mai incontrato (e in effetti nella maggior parte dei casi in questione è così). Parimenti, Facebook è uno strumento concepito per organizzare efficientemente i propri conoscenti e per tenersi in contatto con persone le quali altrimenti non avremmo la possibilità, o il tempo, o la voglia di tenere aggiornate. È per questo che su Facebook è possibile avere centinaia o anche migliaia di "amici", cosa alquanto improbabile nella vita reale.
Dal punto di vista dell'attivismo, con i Social Network si possono letteralmente coinvolgere migliaia di persone in una causa, specificamente perché aderire non costa nulla. A parte il click di un mouse, divenire un "attivista" in questo modo non costringe a confrontarsi e a battersi contro norme politiche e comportamentali tradizionali e non vi è rischio di incappare in stigmi sociali, anzi. In effetti, attorno ad un *core* di attivisti di alto profilo, sia sulla piazza che sul web, gravita una massa di contatti che per quanto possano condividerne gli ideali, non rappresentano, in genere, le ali più "militanti" del movimento, quelle cioè disposte a sacrificarsi per la causa. È molto più facile che gli "oltranzisti" siano rintracciabili in quei settori sociali contraddistinti da maggiore povertà e minor uso del web. In pratica, i Social Network sono incredibilmente efficaci ad incrementare la partecipazione del pubblico ad un causa perché è sufficiente essere scarsamente coinvolti per figurare come "sostenitore".
Al di là della flebile natura dei legami che caratterizzano l'attivismo politico tramite Social Network, un'ulteriore rilevante differenza è rappresentata dalla assoluta assenza di una qualsivoglia forma di

organizzazione gerarchica – fattore che ha contraddistinto storicamente i movimenti rivoluzionari più efficaci. Facebook e Twitter sono strumenti che facilitano la creazione di "network", o reti di contatti, che sono strutturalmente l'opposto di una gerarchia con le sue regole, procedure interne, e soprattutto sotto il controllo di una singola autorità. Questa struttura decentralizzata è fondata su di un processo decisionale basato sul consenso, fattore che da una parte conferisce notevole flessibilità, ma dall'altra impedisce la formulazione di un'agenda strategica che esuli dall'immediato. In quest'ottica, laddove nella regione le proteste popolari sono riuscite nel comune obiettivo di cacciare "il tiranno", si assiste ora ad un processo caotico e cacofonico in cui la debolezza dei legami fra manifestanti e struttura decentralizzata del movimento minacciano di sfaldare l'unità popolare, generando grande disorientamento politico.

È importante dunque non confondere un trend, corroborato da dati empirici, con una "moda", altrimenti il focus autoimposto su social network e nuovi media può dare adito a report che parlano di cosa *potrebbe* accadere anziché di cosa stia effettivamente accadendo.

Inoltre, la tendenza tutta occidentale di considerare la tecnologia e soprattutto internet come innovazioni intrinsecamente liberatorie e foriere di democrazia risulta alquanto miope e fallace. Una visione salvifica della tecnologia o una lettura utopistica del ruolo politico di internet rischia di rivelarsi spettacolarmente controproducente, in quanto il suo presunto potere democratizzante porta, e in una certa misura lo sta già facendo, all'imposizione di pesanti restrizioni sul web da parte dei regimi autoritari. In pratica, l'inquadramento di internet e dei Social Network come agenti del cambiamento sociale e politico, anziché promuovere il loro ruolo, li ha resi bersaglio delle contromisure informatiche adottate dai regimi contestati nella regione e non solo. Questi ultimi non si sono limitati a chiudere o bloccare l'accesso a siti sensibili, ma hanno adottato gli stessi Social Network utilizzati dai manifestanti come strumenti di controspionaggio, al fine di infiltrare i movimenti di protesta, identificare i "facinorosi" e impiantare propaganda governativa nella rete.

Ciononostante, è innegabile che la crescente penetrazione sociale di Twitter e Facebook, ma anche in generale di internet, cellulari e TV satellitari, sta

rapidamente trasformando i contesti socio-politici della regione e il modo in cui i cittadini si associano e scambiano idee. I Social Network hanno al contempo:

- abbattuto il costo (monetario, di tempo) della condivisione di informazioni
- facilitato ed ampliato il raggio della partecipazione politica dei cittadini
- potenziato e velocizzato il coordinamento fra vari gruppi di cittadini.

La cosiddetta "Twitter Revolution", come lo stesso fenomeno mediatico-commerciale dei Social Network, ha giovato enormemente del boom tecnologico dei telefoni cellulari con connettività internet e telecamera (*Smartphone*) oltreché dell'espansione del bacino d'utenza dei relativi network. Dunque, internet, la diffusione di telefoni cellulari più tecnologici e i Social Network hanno fatto da catalizzatori per le gravi tensioni sociali, economiche e politiche preesistenti all'interno degli Stati interessati dalle rivolte. Come e più della nascita delle TV Satellitari Panarabe in seguito alla Guerra del Golfo del 1991, l'avvento di internet e il dilagare dei Social Network hanno posto un difficile compito agli apparati di sicurezza degli Stati mediorientali, offrendo ai cittadini la possibilità di comunicare e trasmettere informazioni importanti by-passando l'attempata censura e sbugiardando la propaganda.
Se si considera, inoltre, il fatto che il sistema internazionale vigente nella regione è caratterizzato da Paesi contraddistinti da vari livelli di autoritarismo e delimitati da confini più o meno militarizzati che separano però popolazioni accomunate da un'unica lingua, da una storia condivisa, dalla medesima religione e da simili condizioni socio-economiche, si comprende meglio l'effetto di reazione a catena scatenato dalla morte del giovane Bouazizi in Tunisia. In un contesto caratterizzato da regimi pluri-decennali ed elite quasi completamente divorziate dalla realtà quotidiana dei propri concittadini, i Social Network e le TV satellitari non hanno fatto altro che fungere da detonatore aumentando la consapevolezza di popolazioni dove il malcontento ha covato da anni.

## 6. Conclusioni

Il modo in cui gli eventi della Primavera Araba sono stati riportati ad un'opinione pubblica globale è ormai per sempre "parte integrante" degli eventi stessi. Twitter e Facebook sono un fattore fondamentale nell'identificazione e nella percezione della Primavera Araba. La copertura mediatica assicurata dai Social Media si è rivelata estremamente efficace sia per la mobilitazione della società e per il supporto morale ai manifestanti, sia per il consolidamento del sostegno internazionale alle proteste. Quest'ultimo punto è dimostrato dalla sospensione del Gran Premio di Formula 1 del Bahrain e dalle traversie incontrate da turisti e lavoratori stranieri, trovatisi improvvisamente ostaggio degli eventi in Egitto ed in Libia, messe in evidenza da Twitter e riportate dai media.

Mettendo in contatto un numero impressionante di cittadini, Facebook e Twitter hanno sicuramente accelerato la diffusione di notizie che avrebbero altrimenti impiegato molto tempo prima di "approdare" sui media tradizionali, dal momento che, in tutti i regimi in questione, il diritto di associazione e la libertà di pensiero sono in vario modo ristretti.

Il ruolo dei social network nelle rivolte arabe è così divenuto uno dei principali temi su cui si è confrontata la società civile e la comunità internazionale nel corso del 2011.

Detto ciò, l'entità del contributo di questi nuovi media alla Primavera Araba dovrà essere ulteriormente analizzato man mano che le conseguenze politiche degli eventi in questione si saranno palesate nella loro interezza. Ad ogni modo, a livello preliminare, è possibile supporre che abbiano giocato un significativo ruolo per quel che riguarda organizzazione delle manifestazioni e mobilitazione sociale.

Certamente, su questo fenomeno influisce notevolmente la cornice demografica di tutti i Paesi interessati dalle proteste. Nella regione oggi esiste una massa critica di giovani al di sotto dei 25 anni, sui quali la mancanza di opportunità e l'immobilismo socio-economico prevalenti nel mondo arabo hanno un impatto sproporzionato, che a sua volta è di per sé foriero di malcontento. Se a questa immagine aggiungiamo che i progressi nel campo della tecnologia delle telecomunicazioni sono stati così repentini da cogliere di sorpresa la maggior parte dei regimi nella regione, abituati ad

avere il pieno controllo del flusso di informazione, si comprende meglio la combinazione di fattori che ha portato alle proteste. Nei primi quattro mesi del 2011, l'atteggiamento sia dei cittadini, che dei governi della regione nei confronti dei Social Network è cambiato radicalmente, con i primi intenti a sfruttare i vantaggi organizzativi e informativi offerti da questa forma di attivismo e i secondi determinati a utilizzarli come strumenti di repressione e propaganda.

Data la non-definitiva e frastagliata natura dei risultati finora conseguiti dalla Primavera Araba nei Paesi in questione, tuttavia, appare comunque avventato parlare in tutti i casi di "rivoluzioni" e ancor più di "Twitter o Facebook Revolution". Nel 2009, tale retorica poteva essere giustificata dal fatto che proteste "ad alto contenuto tecnologico" stavano avendo luogo in Iran, ma nel 2011, con quelle proteste drammaticamente fallite a causa della dura repressione – anche informatica – di Teheran, occorre essere più cauti e realisti.

È troppo presto per determinare in modo definitivo quale peso possano Facebook e Twitter avere avuto nelle proteste o se riusciranno ad alterare la maniera in cui i governi si comportano con i loro cittadini. Tuttavia è possibile comunque intravedere un trend. Infatti, quel che è sicuro è che data la prevalenza di popolazioni giovani e la crescente penetrazione dei Social Network, il ruolo e l'impatto di Twitter e Facebook può solamente crescere.

È ormai chiaro che tanto nei Paesi autoritari quanto negli uffici e nei campus universitari del resto del mondo, i progressi nel campo delle telecomunicazioni digitali e la crescita dei Social Network stanno cambiando il modo in cui le persone interagiscono e si organizzano. Altrettanto chiaro però, è che il rovescio della medaglia è rappresentato dal fatto che i governi autoritari, nella regione e al di fuori, fanno largo impiego di internet e degli stessi strumenti digitali nel tentativo di perpetrare il loro potere.

Dunque, il concetto che la tecnologia ed internet da soli possano essere portatori di cambiamento politico o di rivoluzioni sembra essere tramontato, anche perché il successo di una rivoluzione è dato dal suo

contesto politico e dai rivoluzionari che la dirigono e non meramente dagli strumenti con cui viene portata avanti.

## 7. Allegato A

### La censura telematica dei regimi  e le contromisure dei manifestanti

I Servizi di Sicurezza Informatica dei regimi arabi esercitavano tradizionalmente una profonda censura sui contenuti accessibili in rete e sui server onde evitare l'acquisizione e lo scambio di informazioni da canali esteri.

Al momento dello scoppio delle proteste è stata seguita una procedura standard che prevedeva la chiusura dei nodi di smistamento (Hub) della rete telefonica per isolare precise aree e\o segnali. Nel pieno delle rivolte le autorità nazionali sono ricorse ad una misura estrema quale la disattivazione dei server centrali e lo spegnimento quasi totale della Rete. Soltanto le apparecchiature ed i canali governativi sono rimasti attivi al fine di permettere le comunicazioni istituzionali e tra i centri di comando e controllo e le truppe schierate sul territorio. Si tratta di collegamenti prevalentemente via cavo il cui controllo è agevole e la cui interruzione molto semplice.

Tuttavia i dissidenti sono riusciti a bypassare le restrizioni e le interruzioni alle comunicazioni ed al trasferimento dei dati utilizzando mezzi e tecniche abbastanza diffuse tra la popolazione e di comune utilizzo tra blogger, hacker ed addetti ai lavori.

Innanzitutto, per ovviare alla censura e superare i blocchi d'accesso ai residui server funzionanti si sono utilizzati i proxy, software che fungono da tramite ed interfaccia tra il client ed il server, impedendo il riconoscimento del primo da parte del secondo e quindi eludendo il controllo, permettendo l'accesso alla Rete, l'invio e la ricezione di informazioni. I governi arabi, a quel punto, si sono visti costretti o allo spegnimento totale dei server od all'interruzione materiale del segnale tramite recisione dei cavi.

La seconda tecnica impiegata è stata quella di servirsi di comunicazioni telefoniche ed internet via satellite la cui copertura territoriale era totale e che i governi non potevano in nessun modo interrompere.

Nel Maghreb questo tipo di comunicazione bidirezionale avviene via etere tramite lo scambio di un segnale tra un dispositivo cellulare ed un satellite

orbitante il cui hub si trova al di fuori del territorio e del controllo del governo. La copertura satellitare in nord Africa è assicurata da diversi provider, il più importante dei quali è Thuraya di Abu Dhabi. Ricorrendo agli gli smartphone i rivoltosi sono riusciti ad utilizzare i social network, comunicare tra loro ed inviare video e resoconti degli scontri di piazza in tutto il mondo.

Nel prossimo futuro i dissidenti ed i blogger colpiti dalla censura e dalle misure restrittive dei regimi potrebbero essere sostenuti mediante la concessione della tecnologia “Internet in a suitcase”.

“Internet in a suitcase project” è un programma da 2 ml di dollari sviluppato dalla New America Foundation e finanziato dal Dipartimento della Difesa statunitense (DoD). Si tratta di un kit facilmente trasportabile in una piccola valigia che comprende un telefono cellulare satellitare, un ripetitore wireless per diffondere il segnale, un computer portatile per amministrare il sistema, alcuni CD e chiavette USB per distribuire i drive di sistema. Sfruttando il sistema di trasmissione dati GSM, il kit permette l’istallazione di una rete internet wi-fi mobile ed invisibile che consente le comunicazioni e la condivisione di dati ed informazioni tra gli utenti sia sul territorio dello Stato sia verso il resto del mondo. Una volta diffuso il segnale “invisibile”, viene creata una Rete totalmente anonima ed non tracciabile utilizzando il software i2P.

Risulta altamente probabile, come da prassi consuetudinaria per i programmi tecnologici statunitensi, che alcuni prototipi del “Internet in a suitcase” e di altri sistemi simili sviluppati dal DoD siano stati forniti a dissidenti in Iran, Siria e Cina sia per testarne l’affidabilità tecnica sia per permettere ai blogger di proseguire la propria attività evitando la censura.

## 8. Suggerimenti bibliografici


- **Berkow, J.** "*The myth of the 'social media revolution'*", Financial Post, http://business.financialpost.com/2011/05/26/the-myth-of-the-social-media-revolution/

- **Dajani, J.** "*The arab media revolution*", Public Broadcasting Service, http://www.pbs.org/frontlineworld/stories/newswar/war_arabmedia.html

- **Hounshell, B.** "*The Revolution Will Be Tweeted*", Foreign Policy, http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/06/20/the_revolution_will_be_tweeted

- **Howard, P. N.** "*Digital media and the Arab spring*", Reuters, http://blogs.reuters.com/great-debate/2011/02/16/digital-media-and-the-arab-spring

- **Keefy A.** Sanchez, A. "*Facebook + Twitter + Unrest = Social Media Revolution?*", Daily Northwestern, http://www.dailynorthwestern.com/2.16964/the-protest/facebook-twitter-unrest-social-media-revolution-1.2579224

- **Olivarez-Giles, N.** "*In Tunisia, social media are main source of news about protests*", Los Angeles Time, http://articles.latimes.com/2011/jan/15/business/la-fi-tunisia-internet-20110115

- **Reynolds, Sarah P.** "*TV Still Leads the Media Revolution in the Middle East*", WNYC Broadcast New York, http://www.wnyc.org/articles/its-free-country/2011/feb/01/new-arab-journalists/

- **Teti, A.** "*NetRevolution: le Wikirivolte*", Gnosis - Rivista Italiana d Intelligence, http://www.sisde.it/Gnosis/MainDb.nsf/HomePages/H27

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti
Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus
Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti
Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note
Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

n. 26 La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale (ISPI – novembre 2010)
n. 27 La riforma della *governance* economica europea (ISPI – aprile 2011)
n. 28 Le assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan (ARGO – maggio 2011)
n. 29 L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia (CeSI – maggio 2011)
n. 30 La crisi dei Grandi Laghi (CeSI – maggio 2011)
n. 31 Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale (CeSPI – maggio 2011)
n. 32 Cyber-security: Europa e Italia (IAI – maggio 2011)
n. 33 I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea (IAI – maggio 2011)
n. 34 Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia (CeSI – maggio 2011)
n. 35 La situazione politica in Turchia alla vigilia delle elezioni legislative (ISPI – maggio 2011)
n. 36 La politica europea di accesso allo spazio. sviluppi futuri e ruolo dell'Italia (IAI – giugno 2011)
n. 37 Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interno e intervento esterno (ISPI – giugno 2011)
n. 38 La Russia dopo la crisi: i rapporti economici con l'Italia, la cooperazione energetica e il mondo sindacale (ISPI – luglio 2011)
n. 39 La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia (IAI – agosto 2011)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura della:*

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it